

Roberto Rezzo

NEW YORK La regola vuole che siano usi a obbedir tacendo, ma i generali americani, coinvolti in Iraq in una guerra che non volevano, appena lasciato il servizio vuotano il sacco e si sfogano contro il governo. Lo ha fatto il generale Tommy Franks, che dopo l'Afghanistan guidò le sue truppe alla conquista di Baghdad soltanto per essere silurato subito dopo. I politici del Pentagono non gli perdonarono i patteggiamenti dietro le quinte con gli alti gradi iracheni e lo tolsero di mezzo per procedere all'epurazione. I risultati del vuoto di potere venutosi a creare sono oggi sotto gli occhi di tutti.

E mentre il segretario generale dell'Onu Kofi Annan lancia un durissimo attacco a Bush («ho già manifestato come dal nostro punto di vista l'invasione dell'Iraq non sia avvenuta in conformità con la Carta delle Nazioni Unite, e come dunque, sotto il profilo della Carta, essa sia stata illegale»), spara a zero contro l'amministrazione Bush il generale Jay Gardner, che doveva essere il leader della ricostruzione ma venne bruscamente richiamato in patria non appena emersero le prime difficoltà. Difficoltà che non aveva i mezzi per superare. La Casa Bianca fece di lui un capro espiatorio, ma questo non contribuì certo a risolvere la situazione.

Del resto, non è mai stato un mistero il dissenso tra i comandanti militari americani, ispirati dalla dottrina prudente del loro collega Colin Powell, oggi segretario di Stato, e i neo conservatori di cui si è circondato al Pentagono il segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld. La guerra in Iraq è stata ispirata da un gruppo di strateghi senza divisa che non hanno mai fatto il servizio militare e che i generali chiamano «chicken hawk», polli dalle penne di falco. Personaggi come il sottosegretario Paul Wolfowitz e il consigliere Richard Perle, che hanno più amici tra i generali israeliani che tra quelli americani.

Il caso del generale James Conway, che guidò l'attacco a Falluja e oggi ammette di essere stato costretto a scelte che non approvava, è soltanto l'ultimo in ordine di tempo. Il modo in cui è stata condotta questa guerra ha provocato l'indignazione del generale Norman Schwarzkopf, il vincitore della Tempesta nel deserto, come fu chiamata nel 1991 la prima guerra nel Golfo.

RAPITE due italiane di pace

Antony Zinni: «Il piano era sbagliato era sbagliata l'idea del conflitto C'è stata negligenza criminale nel mandare le nostre forze armate allo sbaraglio»



Norman Schwarzkopf: azzardato l'attacco a un Paese che poi non si sa come gestire. Il segretario dell'Onu attacca Bush: «Non poteva fare così»

«In Iraq una guerra da dilettanti»

Generali ed esperti contro la Casa Bianca. Annan durissimo: «Un conflitto illegale»



Tre soldati americani si riparano dietro il muro di una casa nella città di Tal Afar a 390 km a nord di Baghdad

Foto di Namir Noor-Eideen/Reuters

fra le vittime una bimba

Incursioni a Jenin e Nablus Uccisi dieci palestinesi

La «battaglia di Nablus» esplose cruenta nella Casbah e si protrasse per ore, estendendosi anche a Jenin. Il bilancio finale è di nove miliziani palestinesi uccisi da unità speciali dell'esercito israeliano. Nel mirino di Tsahal sono finite le Brigate Al Aqsa, il gruppo armato vicino a Al Fatah di Yasser Arafat responsabile di numerosi attentati kamikaze contro i civili israeliani. A Nablus l'incursione israeliana ha acceso violenti scontri dopo che all'alba cinque importanti ricercati palestinesi sono stati feriti mortalmente da una unità di élite israeliana. Subito dopo l'uccisione dei cin-

que miliziani la città cisgiordana è stata paralizzata da uno sciopero di protesta e gruppi di dimostranti hanno affrontato in strada le pattuglie militari israeliane. Negli scontri una bambina palestinese di 11 anni è stata raggiunta al volto, davanti a casa, da un proiettile ed è morta sul colpo. Una trentina i feriti, uno dei quali grave. L'incursione israeliana è avvenuta nel cuore della Casbah, una zona di vicoli stretti. I miliziani hanno rifiutato di arrendersi, affermano fonti militari israeliane, e hanno ingaggiato una disperata battaglia. Quattro erano uomini delle Brigate Al Aqsa, il quinto

era un esperto di ordigni del «Fronte democratico per la liberazione della Palestina». Altri quattro miliziani, tre dei quali membri delle Brigate Al Aqsa, sono stati uccisi in mattinata a Jenin da una unità speciale israeliana. Nella stessa città tre giorni fa l'esercito era riuscito a uccidere altri tre ricercati delle Brigate Al Aqsa, fra cui il vice-comandante locale. L'altro ieri, in una prima reazione, un kamikaze delle Brigate Al Aqsa ha cercato di raggiungere la città israeliana di Kfar Saba, vicino Tel Aviv per compiere una strage, ma è esploso due chilometri prima a un posto di blocco militare israeliano.

Mentre in Israele è iniziata ieri sera la celebrazione del Capodanno ebraico per l'anno 5765, tutti i valichi di transito con i Territori restano chiusi ad oltranza per motivi di sicurezza, nel timore di attentati kamikaze. Secondo l'intelligence di Israele, 50 attentati sono in fase avanzata di progettazione.

Non si placa intanto la polemica sul piano di evacuazione di Gaza che il premier Ariel Sharon intende attuare nel 2005. Un sondaggio pubblicato ieri ha confermato che una maggioranza della popolazione (il 58% contro il 29%) è favorevole al disimpegno da Gaza. Ma dopo i proclami degli ultimi giorni dell'estrema destra sui rischi di guerra civile se lo smantellamento delle colonie di Gaza sarà realizzato, le minacce di morte anonime rivolte a Sharon, ora un rabbino ultranziano, Yossef Dayan, si è anche detto pronto a lanciare contro il premier la terribile maledizione cabalistica «Pulsa de-nura». «Aspiro la morte di Sharon: non ho il diritto di dirlo», ha ribattuto a chi lo criticava il rabbino davanti alle telecamere della seconda rete della Tv israeliana. La capogruppo laburista in parlamento Dalia Yitzik ha subito chiesto che il rabbino venga arrestato, e il capo della polizia investigativa Moshe Mizrahi ha annunciato l'apertura di una inchiesta. **u.d.g.**

Allo scoperto l'offensiva tedesca per un seggio all'Onu

Mentre Berlusconi scriveva all'«amico George» Berlino ha costruito una solida alleanza e incassato l'appoggio francese

Umberto De Giovannangeli

Mentre il presidente del Consiglio italiano lanciava accorati appelli, via lettera personale, all'«amico George» perché il presidente Usa intervenisse perché l'Italia non venga mortificata (e cioè esclusa) nel nuovo Consiglio di Sicurezza dell'Onu, la diplomazia tedesca agiva a tutto campo, tessendo una fitta rete di alleanze per ottenere un «posto al sole» nel massimo organismo decisionale delle Nazioni Unite. La Germania ha chiuso con la diplomazia «soft» ed è uscita prepotentemente allo scoperto: sul seggio permanente all'Onu, in alleanza segreta con gli altri aspiranti, è pronta a dare battaglia. Da tempo, la diplomazia di Berlino è impegnata, sotto l'egida della cancelleria, a convincere il mondo dell'opportunità che al Germania, terzo contribuyente Onu, entri a far parte del Consiglio di Sicurezza con suo seggio permanente. A molte parole finora, soprattutto da parte del cancelliere Gerhard Schröder, seguono adesso i fatti. E questi fatti suonano come un pesante «schiaffo in faccia» alle ambizioni italiane. Il ministro degli Esteri e vice cancelliere Joschka Fischer, secondo quanto rivela ieri una anticipazione del settimanale *Die Zeit* citando fonti governative, farà da lobbista per la causa tedesca durante il suo viaggio

a New York per l'Assemblea generale dell'Onu. Martedì Fischer si incontrerà all'Hotel Intercontinental con i premier giapponese Junichiro Koizumi e indiano Manmohan Singh e il presidente brasiliano Lula da Silva: parleranno della strategia comune per ottenere un seggio per ciascuno Stato. All'incontro avrebbe dovuto partecipare anche un Paese africano ma per ora né il Sud Africa né la Nigeria vogliono farsi avanti. Secondo la *Zeit*, Fischer starebbe già lavorando allo scopo e nelle settimane scorse ha dato istruzioni agli ambasciatori tedeschi in tutto il mondo di attivarsi presso i rispettivi ministeri degli Esteri. Il cerchio delle alleanze si chiude e da questo «cerchio» è esclusa l'Italia. Una débauche politico-diplomatica che segnala l'isolamento di Roma dalle altre cancellerie europee che contano.

Il settimanale tedesco *Die Zeit* ha ricostruito il lavoro diplomatico svolto con Giappone, India e Brasile

La ricostruzione della *Zeit* è ricca di particolari su questa strategia dell'emarginazione italiana. Una strategia che si dipana da Berlino a Parigi. I diplomatici tedeschi messi in moto da Fischer si sono fatti accompagnare in questa pressante opera di proselitismo dai rispettivi ambasciatori francesi nell'intento evidente di lanciare il messaggio che la Francia vedrebbe di buon occhio l'amico tedesco al tavolo dei cinque grandi all'Onu.

«Che gli italiani si arrabbino pure», scrive la *Zeit* riflettendo la posizione del governo rosso-verde. «Adesso o mia più», la chance - ormai ne sono convinti sia il ministero degli Esteri che la cancelleria - va presa al volo. All'inizio Fischer tentennava perché, come ha annotato in modo colorito un diplomatico citato dal settimanale, «aveva fifa che non andasse in porto». Schröder è partito da solo all'offensiva sin dal suo discorso all'apertura dell'Accademia Federale per la Politica di Sicurezza a Berlino nel marzo scorso in cui manifestò senza mezzi termini il desiderio tedesco di un seggio permanente. Uno dei «Paesi industriali» aveva sostenuto il leader socialdemocratico - che hanno dato un apporto decisivo al mantenimento della pace nel mondo e alla sicurezza internazionale», la Germania si ritiene «un candidato». Mezzo anno prima, il 23 settembre 2003, il segretario

generale Kofi Annan aveva sollecitato all'Assemblea generale con parole drammatiche l'urgenza di una riforma dell'Onu alla luce della grave crisi provocata dalla guerra in Iraq. Una commissione presieduta dall'ex premier thailandese Anand Panyarachun, da lui incaricata di fare proposte, ha portato avanti i lavori mettendo a punto una bozza di riforma che verrà presentata all'inizio di dicembre.

La Germania e i suoi alleati sperano di spuntarla col seggio. Ma non dappertutto in Europa, scrive la *Zeit*, l'ambizione tedesca è appoggiata. «Gli italiani sono indignati della nuova smania di grandezza di Berlino», scrive. La Polonia borbotta e la Spagna pure anche se più sottovoce. Secondo altre fonti invece Varsavia appoggierebbe la Germania. Per l'esperienza di politica estera della Spd Ernot Gerler, «il tema di un seggio europeo è morto» perché Francia e Gran Bretagna - detentrici assieme a Usa, Cina e Russia - di un seggio permanente con diritto di veto al Consiglio di Sicurezza - non vi rinunceranno mai e anche perché sarebbe assurdo rinunciare a due per ottenerne in cambio uno solo. Meglio allora allargare un po' i posti alla «tavola» che conta al Palazzo di Vetro. Aggiungendo un posto per la Germania. Facendo fuori l'Italia.

In edicola oggi con **l'Unità**

● LIBRO "Il dilemma euroatlantico" € 4,00 in più

● VHS "Sacco e Vanzetti" € 7,50 in più

● Collana "Giorni di Storia 33" € 4,00 in più

● Dizionario "Solidarietà" € 4,00 in più

Ted Kennedy sette settimane in tour per Kerry

WASHINGTON Il senatore del Massachusetts Ted Kennedy ha iniziato una campagna di sette settimane di discorsi e di raccolte di fondi attraverso gli Stati Uniti per favorire l'elezione alla Casa Bianca di John Kerry il 2 novembre. Kennedy ebbe un ruolo importante, e forse decisivo, nella vittoria di Kerry nelle primarie democratiche, l'inverno scorso, quando, con il suo intervento, diede energia a una campagna fiacca. Oltre che la partecipazione ad eventi, Kennedy prevede interventi per contrastare le politiche del presidente Bush, dalla guerra in Iraq all'istruzione e alla sanità, e per denunciare quella che definisce «l'incompetenza» dell'Amministrazione repubblicana. Kennedy s'era già assunto un ruolo del genere quattro anni or sono, a favore dell'allora candidato democratico Al Gore. Ma questa volta il senatore, fanno sapere i suoi collaboratori alla stampa americana, sarà più attivo e viaggerà di più, specie negli Stati in bilico tra democratici e repubblicani. Kennedy ha già prestato a Kerry, fin dall'inverno scorso, Mary Beth Cahill, che era a capo della sua segreteria e che è oggi il direttore della campagna per la presidenza.